



UNITRE' - TIRANO - Anno Accademico 1994-1995
Prolusione: ABRAMO LEVI - 21 Dicembre 1994

Devo ringraziare perchè sono stato nominato parecchie volte e sempre in modo lusinghiero. Comincio la mia lezione sul tema molto attraente "PAROLA E IMMAGINE". Alla fine di questa relazione Massimo Mandelli illustrerà il tema con diapositive alle quali sarà collegato un testo del libro SPARTIACQUE.

PAROLA E IMMAGINE dunque.

Non saprei proprio dire - non si tratta certamente di dotta ignoranza - se giovi o meno ad un corretto rapporto tra parola e immagine il fatto, ampiamente dimostrato e dimostrabile, che nella lingua italiana parola e immagine sono trattate come se il loro accordo dovesse andare da sé, fosse scontato. Quante volte si sente dire: "Ma figurati... Ma immaginati... Ma te lo immagini? Prova ad immaginare!" per arrivare al famoso "si figuri!" del sarto manzoniano; espressioni che spesso sono rimpiazzate o sostituite da altre dove al posto dell'immagine c'è il sogno.

"Ma non sognartelo nemmeno, ma quello si sogna! ma cosa ti sogni?" E già questo scambio fra immagine e sogno non lascia presagire nulla di buono per un buon rapporto fra parola e immagine. Infatti il sogno non arriva mai alla parola. Può arrivare alla simulazione della parola, la quale per essere tale dovrà essere districata dalle maglie del sogno come il pesce dall'intrico delle reti. "La mano che scrive è la mano che tocca in sogno" ha scritto qualcuno che poi si è dimenticato di firmare questa sua affermazione, che comunque può essere presa per buona.

"La mano che scrive è la mano che tocca in sogno", con quel molto di ambiguo che contiene e trova una sua verifica in certi modi di dire che ne sono come dei derivati e dei precipitati, come ad esempio "Tocco questo argomento" o anche il più frequente "Prendo la parola", che è come il classico gettare il sasso nello stagno ed osservare i cerchi che si dilatano larghi e concentrici fino alla sponda.

L'immagine, quella che ambisce, avendone tutto il diritto, ad incontrarsi con la parola, a modellarla, a plasmarla, non ha nulla in comune con quegli scampoli di immaginazione, per cui "si tocca lo argomento", "si prende la parola", ecc. Io ricordo la giusta indignazione di un filologo biblista, Rosino Gibellini, davanti ad una traduzione, che pure si fregiava della qualifica "in lingua corrente", traduzione delle beatitudini evangeliche del discorso della montagna, perchè il testo vecchio recitava "Aperta la sua bocca Gesù cominciò a parlare", invece la traduzione in lingua corrente, troppo corrente, diceva: "Prendendo la parola Gesù disse". L'immagine si ritira da questa traduzione corrente "prendendo la parola" mentre resta salda presso il testo vecchio "aperta la sua bocca". L'immagine è come la bocca dalla quale la parola esce, stando la bocca aperta in tutta la sua profondità.

Dunque c'è dislocazione fra immagine e parola quale quella dell'acqua rispetto alla sorgente, dei frutti rispetto alla pianta, del fondo rispetto al fiume o al mare.

Dislocazione: l'immagine riposa sul fondo (basta dir questo per pensare a tutto ciò che c'è nel fondo, vi si annida, vi si nasconde. Agendo dal fondo l'immagine modella di sé la corrente di superficie del discorso (discorso viene da scorrere). Un'azione dunque del tutto diversa da come fa il sasso sul pelo dell'acqua, in superficie. La immagine non turba il fluire del discorso, solo lo increspa, lo riga, dandogli la parvenza di un vecchio codice, lo punteggia di bollicine, risucchi, schiume, ribollimenti.

Dislocazione: agendo dal fondo l'immagine lavora il discorso senza dover venir su, senza poter venir su (se viene a galla è finita per l'immagine).

Ma tra immagine e parola non c'è solo dislocazione, c'è anche discontinuità (non proprio come fra la pianta e i frutti, fra la sorgente e l'acqua).

Nell'Inferno di Dante c'è una scena che meriterebbe di essere letta e riletta per constatare con quale fatica la lingua di fuoco che ospita l'anima di Ulisse si trasforma in lingua che parla (canto XXVI): lingua di fuoco-immagine; lingua che parla-parola.

Ma che fatica! che fatica! Niente meglio della preghiera di Dante dà conto della discontinuità fra immagine che è là ferma e la parola che vuole il movimento. E' una preghiera che Dante fa al condizionale:

"S'ei posson dentro da quelle faville
parlar" i due, Ulisse e Diomede, ognuno nella sua lingua di fuoco. La preghiera fatta da Dante a Virgilio viene esaudita.

Lentamente una delle due lingue di fuoco si muove in qua e in là, come alla ricerca della parola:

"Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando
come fosse lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse..."

Confrontiamo questi versi con il celebre passo del Manzoni. La fatica laggiù riuscita nell'Inferno e non riuscita sulla soglia del povero sarto, ma con somiglianze sorprendenti. Questa fatica per arrivare alla parola, coglierla folgorarla a mezz'aria (si tratta del sarto cui il cardinale chiede di trattenerne lì per alcuni giorni la povera Lucia. La moglie accetta "Ma il marito, messo in orgasmo dalla presenza d'un tale interrogatore, dal desiderio di farsi onore in una occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse le labbra, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento stringeva; il cardinale accennava già d'aver interpretato il silenzio: il pover'uomo aprì la bocca, e disse: "si figuri!"

Sforzi riusciti o non riusciti per passare dall'immagine alla parola ma comunque sforzi apprezzabili; quel che non dice Ulisse glielo fa dire Dante e quel che non dice il sarto lo dice Manzoni.

Se invece l'immagine riposa troppo a lungo pigra sul fondo, quasi dilettrandosi di se stessa, senza buttar segnali in superficie, da immagine si muta in sogno e il flusso della corrente la porta via.

La Bibbia, indiscussa signora delle parole e dell'immagine, ha una espressione stringatissima per indicare la sorte degli umani nei quali l'immagine si è impigrata sul fondo: (pensiamo a certe forme di cultura o di religiosità. Ho in mente un padre cappuccino che aveva il suo quaresimale già scritto anni e anni prima e che veniva a predicare nella parrocchia dove ero giovane prete. Leggeva o sapeva a memoria il quaresimale e venne fuori con la sua affermazione che voleva essere attualizzante: "In questa età che ha inventato il dirigibile..." e si era alla bomba atomica! Venne fuori una risata) Quando l'immagine impigrisce sul fondo senza dar luogo a nessun sommovimento, -se appena si dovesse muovere si dice "cambiano la religione!" - a nessuna increspatura, o ribollimento, o risucchio, o cretina, la Bibbia dice: "Questi li sommergi nel sonno, questi umani!"

E' difficile superare la concisa concitazione di questa frase. Perché nel sommergere c'è il fiume. Il fiume e il sogno che passano senza

sensu e senza traccia come un fiume, come un sogno.

Il sogno come il fiume.

"Li sommergi nel sonno". Il "sommergi", da sè, potrebbe far pensare ad agitazione, affanno, a slanci disperati per uscire, come uno che viene annegato, a ribellione. Niente di tutto questo. Li sommergi nel sonno che è come una pienezza di assenza. Una assenza persino di naufraghi come nel diluvio della storia di Noé. Una strage col silenziatore.

Dunque l'immagine riposa sul fondo e lo rappresenta. L'immagine ha infatti la fidezza tranquilla del fondo (e qui ricorro ad un articolo di Cesare Pavese, un testo del suo diario, pubblicato postumo, dove egli paragona il muoversi del raccontare (lui, un narratore di razza) che è come il muoversi del nuotatore nell'acqua fidando nella resistenza del fondo che lo sostiene. E citare Pavese proprio in questa occasione è qualcosa che mi è rimasto più che nell'orecchio, dove dice: "Calzolaio fa le scarpe e il capomastro fa le case e meno parlano del modo di farle meglio lavorano" Possibile che il narratore debba invece impunemente chiacchierare soltanto di sé? (Me la sono messa via).

Una volta ben tenuto presente la differenza fra il permanere dell'immagine e il muoversi della parola (quella del nuotatore) posso osare di muovermi tra questo fiorir di figure, posso anche dar conto del mio SPARTIACQUE che non ha esattamente al suo inizio una bocca aperta per lasciarne fluire il racconto, ma qualcosa di simile: un imbocco di valle, da cui esce insieme ad un'aura infida anche la parola appropriata.

"Ma questi sono giochi linguistici di turisti (che vedono grandi personaggi nelle rocce). E l'indifferenza della valle è ben comprensibile. Diverso è il caso di un vocabolo che tentava di definire questo alitare della valle che non riusciva mai a essere suono o parola. Il vocabolo era "Cattivora". E si aggiustava perfettamente a quel rabbrivire sommerso che nasceva dai canali del pizzo Stella, e quando si incanalava come in una tromba nella valle era pericolosissimo per la salute della gente. Non era il vento che fischiando spazzava il cielo. Non era la "breva" che portava su alla montagna armenti di nuvoloni neri pronti a disciogliersi in pioggia.

Era un alitare freddo, insistente, infido, proprio come la proverbiale aria di fessura. "Cattivora" aveva definito da secoli la gente questo soffio insidioso e insinuante cioè cattiva ora. Sennonché, destino delle parole, quel vocabolo era assunto a dignità zoologica. E non c'era adulto che, per tener buono un bambino riottoso, non minacciasse l'arrivo della "cattivora". Termine, per la verità, che più efficace di così sarebbe stato difficile inventarlo. C'era dentro infatti, accennato quanto basta per impaurire, l'idea di animale cattivo e vorace, e se uno aveva un po' di fantasia, poteva vederci anche il gatto stregato quello che ab immemorabili rappresenta una delle incarnazioni preferite del diavolo".

Dunque dislocazione dall'immagine che si riposa sul fondo (in questo caso all'imbocco della valle) a parola che ne esce, ma anche discontinuità: infatti il progetto non detto in modo esplicito ma ben presente nel mio libro sta proprio in questo "all'ingresso della valle", che sembra portare fuori dal mondo, in un volontario esodo fino ai confini della eternità, -su al valico, lo spartiacque, -fa riscontro preciso l'apertura sul mondo, il mondo della Valtellina, coi suoi tremila... e anche il mondo-le sommità curve del mondo- e la storia che lassù si è spartita in una sorta di gioco di dadi, ma che dopo la spartizione non potrà più essere come se quella spartizione non fosse avvenuta.

L'addentrarsi nella valle-sono i due che camminano dentro la valle e assomigliano a Dante e a Virgilio, anche Dante comincia con una valle-l'addentrarsi nella valle dei due non è opposto all'apertura sul mondo, se non nel senso che ogni passo sul sentiero del valico ha una sua reazione uguale e contraria che lo apre non contro ma verso il mondo.

La discontinuità fra immagine e parola consiste in questo : mentre i due si avviano, salgono in direzione di una specie di alto isolamento, alta solitudine, in realtà vanno di pari passo, con reazione uguale e contraria, verso il mondo ed il mondo arriva dove arrivano loro, tutto il mondo fino alle sue primordiali curve, quando non c'erano ancora le montagne e le valli. Non contro il mondo ma verso il mondo, questo opporsi.

Quel che importa dopo aver affermato la dislocazione e dunque la discontinuità fra parola e immagine è trovare, istruire un **corretto rapporto fra le due**, impresa non facile ed è ancora Pavese a dare una definizione di questo corretto rapporto, lui che parla di precisione e di fantasia, il che dice da sé quanto alta sia la posta in gioco del raccontare. Non è abituale infatti **accoppiare fantasia e precisione**; il che significa conferire all'immagine tutta la intelligenza di cui è capace, nel doppio significato di intelligenza che è un inter-leggere , leggere fra e un intus-leggere , leggere dentro il discorso un sentore del fondo che non è inerte.

Dare precisione alla fantasia è un esercizio tanto alto e ardito da parere alla fine l'esercizio più ovvio e naturale , come avviene per le cose perfette, proprio come l'uovo di Colombo, tanto è logico.

Cercherò di dimostrare con due esempi come avviene quasi questa **folgorazione fra parola e immagine**. Uno viene da lontano, dall'India, dall'attuale Bangladesh, culla del sanscrito, da cui derivano e dipendono in gran parte le lingue indoeuropee. C'è una parola in quella lingua, che passata attraverso infinite peripezie e conflagrazioni, imperi e rivoluzioni, catastrofi e restaurazioni, lasciato il suo segno in vastissimi territori, è venuta a fermarsi, novella arca di Noè, sui nostri monti, non nel senso alpinistico di vette, croce, pizzi, ma nel senso volgare di alpeggi, pascoli alti: la parola è "bait" , che in sanscrito significa casa. Con una piccola variazione si ottiene "bet", che in ebraico significa pure casa, coi suoi composti, "betel" luogo della visione della scala di Giacobbe, casa del Dio, "betlehem" , che nella etimologia volgare ebraica è casa del pane. Sui nostri monti il termine "bait" è arrivato senza subire nemmeno questa piccola variazione per indicare l'abitazione dei pastori appena appena distinta da quella degli animali. Tramite questa parola il golfo del Bengala, il Bengala dorato, il sonar Bangla, come dicono loro, estuario del Gange, raggiunge la nostra Rezia, anch'essa a suo modo dorata, e la raggiunge non come relitto linguistico andato alla deriva, bensì come termine portante cui far ricorso ma solo quando la circostanza lo merita. Quando da noi si dice: "andiamo a baita" non vuol dire andar per alpeggi, maggenghi o rifugi, ma semplicemente andiamo a casa, torniamo a casa, con tutto quello che di primitivo, di sorgivo, essenziale c'è in questa espressione.

Potreste testimoniare voi Tiranesi, per averlo provato personalmente, voi che a causa di alluvioni e inondazioni, quali avvengono più frequente in Bangladesh foste costretti ad abbandonare il borgo e cercare ospitalità altrove, quale senso antichissimo e nuovo c'è nel "torniamo a baita". Dire baita è come spezzare il guscio duro di una antichissima tradizione ed estrarne la sostanza nutriente.

L'altro esempio è, se si può dire così, più prossimo a noi ma meno percepito. Si tratta del verbo **tradire** e della parola **tradimento**.

Se ne fa scialo in questi giorni. Scavando nelle radici

filologiche del vocabolo si trova questo reperto singolare. Il verbo latino "tradere", da cui viene tradire, tradimento, nella lingua latina non ha affatto il senso peggiorativo che noi gli attribuiamo ma significa semplicemente consegnare, passare di mano. In questo senso è rimasto nella parola tradizione. Da dove mai viene l'altro significato così tenebroso e dannato di tradimento? Viene dal fatto che secondo la storia evangelica Gesù fu consegnato da Giuda ai capi dei sacerdoti. Lo si cantava in uno degli improperia del venerdì santo: "Ego eduxi te de Aegypto demerso faraone in mari Rubro et tu me tradidisti principibus sacerdotum". Io ti ho tratto fuori dallo Egitto dopo aver sommerso il faraone nel mar Rosso e tu mi hai consegnato ai capi dei sacerdoti.

Ma siccome quella consegna equivaleva ad un tradimento il termine è passato.

Vedete la folgorazione dell'immagine sulla parola: la rapisce e le dà tutto un altro senso, in questo caso l'immagine archetipa del crocefisso. Fu il permanere di quell'immagine di orrore sul fondo che modificò il significato del termine, da tradere-consegnare a tradire-tradimento.

Se ne potrebbe trarre una buona lezione anche al di fuori dell'ambito religioso-politico, che ha funzionato da camera oscura per questo sviluppo fotografico del termine. Una lezione sul quasi inevitabile connubio fra tradizione e tradimento. Non è raro il caso in cui ci si appelli alla tradizione nell'atto stesso di tradirla.

E citiamo ancora Pavese. "Avere una tradizione è meno che nulla, è solo cercandola che si può viverla." Ma questi sono esempi grandi.

Un segno, un auspicio, che questa benedetta precisione di fantasia è stata raggiunta o almeno vi si è prossimi, è la concordia del parlare più ingenuo e del discorso più scientifico, la concordia nell'usufruire della medesima infrastruttura di immagini. Quando tutti e due i discorsi pescano, in modo quasi omogeneo, nella stessa infrastruttura di immagine.

Anche di questo ho un esempio in Spatiacque: "Mi piace che tu non sorridi su questo Dio intento a operazioni così grandiose e rudimentali a un tempo. Queste operazioni del resto possono essere formulate in termini scientifici senza perdere nulla della loro suggestione. Dopo un miliardo di anni di evoluzione sulla terraferma, per quanto i fluidi del nostro corpo siano meno concentrati dell'acqua del mare, nelle nostre cellule e nei fluidi del nostro corpo è ancora rispettato l'equilibrio ionico dell'acqua del mare. Molte lingue lo trattengono, come goccia nella pietra di agata, con l'imporre un nome femminile sia al mare sia alla "culmen"- vertice".

In un'altra pagina si parla nello stesso senso di pescare nella stessa infrastruttura di immagine da parte del linguaggio ingenuo e di quella del linguaggio scientifico.

"Un nostro illustre poeta, Giorgio Caproni, notava con un certo piglio irridente l'errore degli interpreti di una sua poesia nella quale si parlava di "idrometra". Lui, il poeta, intendeva con questo vocabolo quell'insetto tutto zampe che volteggia sulla superficie degli stagni e che per questo suo modo di divertirsi sull'acqua sembra che la voglia misurare, e perciò il poeta la chiama idrometra, Gli interpreti invece (o almeno alcuni di essi) senza nemmeno degnarsi di chiedere al poeta, che era ben vivo, cosa lui intendesse con questo termine, tirarono in ballo i misuratori dell'acqua, che potrebbero essere anche i signori della macchinazione. I quali, per precisi che siano i loro calcoli, non riusciranno mai a competere con il metodo di misurazione dell'acqua adottato da quell'insetto tutto zampe e ali."

A queste scoperte ultime del libro fanno contrasto fin dal

principio quei nomi di personaggi storici, Napoleone, Garibaldi, affibbiati a speroni di roccia con scarsa fantasia e nessuna precisione.

Mi piace ora ed è insieme un obbligo chiudere con la citazione di un libro, "Lo schiavo del manoscritto", dono prezioso di padre Camillo, che qualcuno definisce, non si sa se modestamente o no il suo Virgilio.

Dico obbligo, perché non è escluso che la faccenda del manoscritto in cui Spartiacque si trova intricato, tanto compatto quel manoscritto, quanto digressivo questo Spartiacque, non abbia cominciato a frullarmi in testa a seguito del titolo di questo romanzo "Lo schiavo del manoscritto". L'autore è un bengalese.

Ecco quel che si dice nel riguardo del romanzo, che può avermi influenzato: "Riattraversando di continuo i sottili confini che separano l'oggi da secoli apparentemente remoti con in mano un frammento scritto da un mercante arabo del XII secolo, Amitav Ghosh si mette alla ricerca di uno schiavo indiano di cui non conosce neppure il nome e che tuttavia gli appare come una chiave per intendere e raccontare una storia fatta di tante storie, diaspore e guerre, tradizioni e incontri, roture e apparizioni. Ghosh insegue lo schiavo, schiavo a sua volta dell'antico manoscritto e del misterioso personaggio che si affaccia fra le righe e rintracciandone le radici, i movimenti, il nome ricostruisce una storia affascinante, un meraviglioso romanzo in cui tutto è rigorosamente vero. Ombra consapevole dell'antico schiavo il moderno ricercatore percorre un duplice itinerario: quello dell'universo medioevale lungo le rotte mercantili che dal Maghreb all'Egitto ... in un cerchio spaziale che suggerisce la possibilità di una scoperta e di una ricomposizione e quello dell'universo contemporaneo di archivi e biblioteche lungo le rotte aeree, da luoghi a luoghi e da una religione all'altra, sempre passando da quei due villaggi egiziani, luoghi simbolici di un'origine comune che non può essere cancellata".

Se è vero, come dicono gli Indiani, che l'uomo libero sa parlare agli dei senza dubbio Ghosh è un uomo e uno scrittore libero.

Non so quanto padre Camillo, che ha l'arte di suggerire anche senza dire, abbia influenzato il mio Spartiacque, ma in qualche modo certamente sì. E concludo.

Ora non solo a lui, ma a tutti quelli che per territorio, per cultura o per scrittura stanno presso la linea retica io faccio questa dedica, bruttissima per come viene di solito usata e strapazzata, ma che qui cade giusta: "Se sulla linea retica uno spartiacque non ci fosse, bisognerebbe inventarlo". Ed ecco fatto.

Vediamo ora come "il fotografo" di Spartiacque, Massimo Mandelli, tenta l'accordo fra immagine e parola.